



Martedì 6 maggio 2025

ANNO LVIII n° 106
1,50 €
San Venerio di Milano
vescovo

Edizione chiusa
alle ore 22

Avvenire

Quotidiano di ispirazione cattolica www.avvenire.it



Editoriale

A Gaza l'assedio dell'indifferenza TRAGICA GUERRA CONTRO I BAMBINI

RICCARDO REDAELLI

Ci potrebbe essere un contrasto più tragico e doloroso di quello fra le ultime volontà di papa Francesco, che ha voluto la trasformazione della "papamobile" in una clinica veloce per i bambini di Gaza, e la decisione del governo israeliano di prolungare e ampliare la guerra, puntando all'occupazione della Striscia? In questi giorni il giornale israeliano *Haaretz*, certo non un foglio liquidabile come antisemita, ha scritto che, se proprio vogliamo continuare a definire quanto avviene a Gaza con il termine di guerra, dobbiamo precisare come si tratti di una guerra di generali contro bambini. È confortante che siano ancora molte le voci in Israele di chi rifiuta la deriva razzista, fondamentalista e xenofoba del governo di ultradestra al potere; e che parte di quella società non rinunci a provare orrore verso la catastrofe umanitaria della popolazione palestinese e la cinica indifferenza governativa verso le sorti dei cittadini israeliani ancora ostaggi. Una catastrofe, va ricordato, frutto della deliberata volontà del primo ministro Netanyahu di continuare *sine die* la guerra, per permetterle la riacquisizione a lungo termine - con alcuni ministri che proclamano apertamente essere «per sempre» - e per avviare lo «spostamento» dei suoi abitanti, secondo quanto previsto dall'incommentabile piano del presidente Trump per creare una nuova «riviera del Mediterraneo». In Europa, stretti fra la doverosa memoria delle nostre colpe storiche nei confronti del popolo ebraico e il timore di essere associati agli odiosi rigurgiti di antisemitismo, siamo spesso cauti nel giudicare le azioni del governo di Tel Aviv nei confronti dei palestinesi.

continua a pagina 16

Editoriale

Francesco e la cura come capitale OLTRE LA LOGICA DELLO SCARTO

ELENA BECCALLI

L'insegnamento che papa Francesco ci ha lasciato in eredità sull'economia mette al cuore la dignità di ciascuna persona e la cura del creato, invitando a guardare il mondo dalle periferie. Una prospettiva che assume particolare rilievo in questo momento storico, caratterizzato dallo spettro dei dazi e da guerre in molte parti del mondo. Un quadro che porta ad avanzare l'ipotesi di un'architettura globale che si stia silenziosamente spostando dalla competizione al conflitto. Papa Francesco, invece, ci ha insegnato il valore dell'ecologia integrale, proposta con lungimiranza nell'enciclica *Laudato si'*. L'idea centrale è tener conto delle necessità di ciascuno e di tutti, salvaguardando la dignità della persona nelle relazioni con gli altri e nel legame profondo con il creato. Ritengo che sia proprio da qui che occorra partire per generare un cambio di paradigma per affrontare innanzitutto le profonde povertà e disuguaglianze proprie del nostro tempo. Alcuni dati testimoniano quanto sia necessaria questa nuova prospettiva. Secondo dati Istat, per l'Italia, l'incidenza della povertà assoluta è pari all'8,5% del totale delle famiglie residenti, corrispondenti a circa 5,7 milioni di persone. Un fenomeno che riguarda anche le famiglie in cui la persona di riferimento risulta occupata, data la sempre maggiore incidenza del cosiddetto lavoro povero. In Italia tra il 2010 e il 2022 la quota di occupati a rischio povertà è passata dal 9,5% all'11,5%. Molteplici le cause, tra le quali spicca la bassa retribuzione oraria.

continua a pagina 16

IL FATTO Netanyahu: i gazawi saranno spostati a Sud. Prevista una distribuzione del cibo che escluda Hamas

Mire sulla Striscia

Israele progetta l'invasione massiccia, l'occupazione, lo sfollamento dei palestinesi. È scontro tra governo ed esercito sugli aiuti alimentari e sui rischi per gli ostaggi



BUCAREST Prime conseguenze del successo del candidato anti-sistema

Crisi di governo in Romania Il voto e il dilemma democratico

MARTA OTTAVIANI

Al seggio Radu si è presentato al seggio con il vestito tradizionale dei contadini rumeni, una dichiarazione di voto: le parole non servono. La narrazione che Simion ha offerto ha funzionato: ha conquistato oltre il 40%, l'avversario è sotto di 20 punti. Il secondo turno si terrà il 18 mag-

gio: lo sfidante sarà il sindaco di Bucarest, l'europeista Nicu or Dan, che ha superato di una manciata di voti il candidato della coalizione di governo Crin Antonescu. Travolto l'esecutivo rumeno: il premier Marcel Ciolacu si è dimesso: l'attuale coalizione «non ha più legittimità».

D'Angelo, Iasevoli e Zappalà alle pagine 4-5

ANNA MARIA BROGI

«Siamo alla vigilia di un'invasione massiccia di Gaza, secondo le raccomandazioni dello Stato maggiore». Non più incursioni isolate, con le truppe che irrompono in un territorio e si ritirano, ma «l'opposto». Le parole del premier israeliano Benjamin Netanyahu confermano le indiscrezioni filtrate nei giorni scorsi, con la mobilitazione dei riservisti. La grande offensiva si prepara per la seconda metà del mese. La popolazione dovrebbe essere spostata a sud, nell'area di Rafah. Gli aiuti ricominceranno a entrare, ma con un meccanismo che li sottragga al controllo di Hamas. Il ministro di ultra-destra Benjamin Netanyahu si oppone all'ingresso del cibo. Dura replica del capo di stato maggiore Zamir: «Con queste idee mettete in pericolo la sicurezza di tutta Israele».

Capuzzi, Geronico a pag. 3

CONCLAVE Oggi le ultime congregazioni dei cardinali

«Cerca una guida l'umanità smarrita»

Il nome, ovviamente, ancora manca. Ma l'identikit del nuovo Papa comincia a delinearsi. E non nelle previsioni dei mass media, quanto proprio nelle riunioni dei cardinali. Ieri la decima Congregazione generale, quella del mattino (ce n'è stata poi anche una pomeridiana), ne ha fornito una versione aggiornata e puntuale. «Una figura che deve essere presente, vicina, capace di fare da ponte e guida, di favorire l'accesso alla comunione a un'umanità disorientata e segnata dalla crisi dell'ordine mondiale. Un pastore vicino alla vita concreta delle persone».

Primopiano alle pagg. 6-9

I nostri temi

GIUBILEO

La liberazione è sempre il dono di qualcuno

LUIGINO BRUNI

La libertà è un bene speciale. Amiamo molte cose, ma ciò che amiamo è bello e buono se e perché siamo liberi. E se liberi non siamo sacrificiamo tutti gli altri beni, persino la vita, per diventarli...

A pagina 17

IL CASO DELL'ASILO

«In Moschea preghiera di pace al proprio Dio»

FRANCESCO DAL MAS

Sorpresa e amarezza, nelle comunità cristiane della diocesi di Vittorio Veneto per le polemiche sulla visita di alcune classi della scuola dell'infanzia "Santa Maria delle Vittorie" di Ponte della Priula al Centro islamico "Emanet".

A pagina 12

L'EMERITO DI GENOVA

Cardinale Bagnasco: «Stiamo formando un grande mosaico»

«Nelle Congregazioni generali si va componendo il grande mosaico della Chiesa. È un grande dono per i cardinali e per il prossimo Pontefice». Lo spiega il cardinale Angelo Bagnasco.

Gambassi

a pagina 7

ADEGUAMENTI IN RITARDO

La Corte dei conti bocchia le carceri e il ministero

Biolini, Del Re e Fassini a pagina 10

REFERENDUM 8-9 GIUGNO

Maggioranza compatta in campo per l'astensione

Carucci a pagina 11

VENEZUELA

Il carcere come un'arma. Ma liberato un italiano

Tamburrini a pagina 14

Svolte

Lisa Ginzburg

Mani contro

Vite che come fossero le bambole "matrioske" contengono altre vite: una fu quella di Lisetta Carmi. Basta soffermarsi sul primo grande cambiamento che lei stessa impresso al suo cammino, quando dopo molti anni di carriera come pianista concertista decise di lasciare la musica - tutto quanto aveva studiato, cui si era dedicata corpo e anima - per diventare fotografa. Fu un mutamento di rotta improvviso, una svolta che si può far risalire a una data precisa, il 30 giugno del 1960. A qualunque costo voleva partecipare, a Genova, a una grande manifestazione contro il Movimento sociale e in sostegno

invece dei lavoratori portuali. Pur di farlo, disobbedì al suo maestro di musica, preoccupato che eventuali scontri potessero danneggiare le sue preziosissime mani. La replica della Carmi furono parole rimaste famose il cui senso era: le sorti dell'umanità sono ben più importanti della buona salute e cura delle mie mani di pianista. La sua disobbedienza fu un punto di non ritorno, e un nuovo inizio. Cominciò a fotografare, a posare su molti e svariati soggetti umani uno sguardo sapiente. La nuova vita era gioia di incontrare il mondo. Lasciare giornate troppo solitarie, aprirsi agli altri - ricca di tutto quanto negli anni di studio della musica aveva incontrato e coltivato dentro di sé.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agorà

INTERVISTA

Massimo Cacciari: «Van Gogh, il colore che ci rende il reale»

Bignotti a pagina 19

ANNIVERSARI

Storia del cardinale Mindszenty, l'anima ferita dell'Ungheria

Fulvi a pagina 20

SPORT

Tiro con l'arco. Roner, una freccia per le Olimpiadi

Brambilla a pagina 22

Dove va a finire il tuo 5x1000? **LORO LO SANNO**

DAI IL TUO 5X1000 A PROGETTO ARCA

1 1 1 8 3 5 7 0 1 5 6

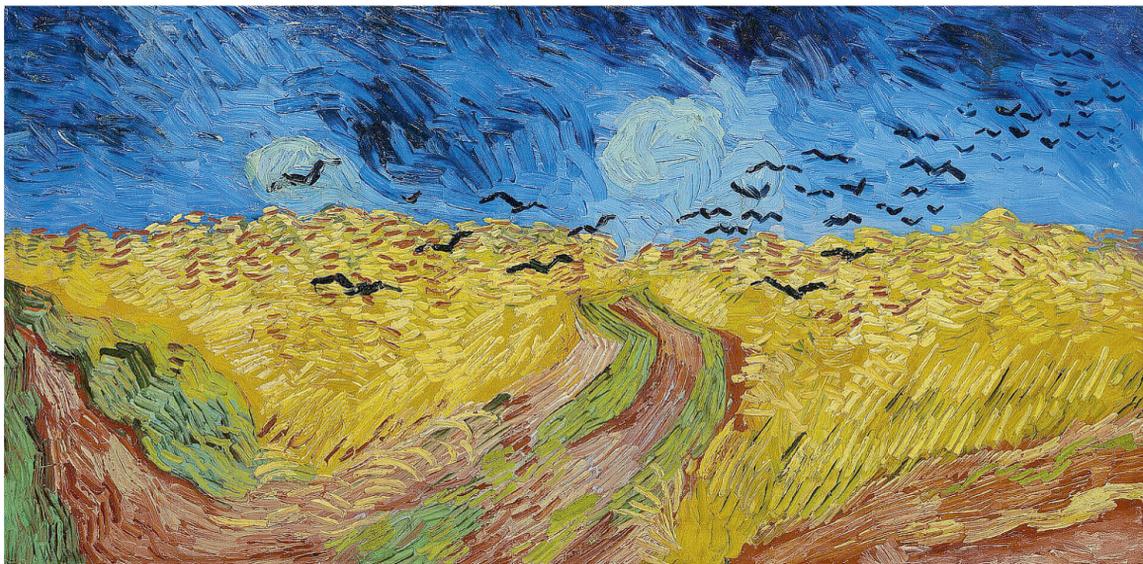
Firma e inserisci il nostro CODICE FISCALE nell'area "Sostegno degli Enti del Terzo Settore" della tua dichiarazione dei redditi.

Dove va a finire il tuo 5x1000? Con Progetto Arca diventa pasti, cure e accoglienza per migliaia di persone povere. Ogni giorno ci prendiamo cura di loro.

5x1000.progettoarca.org
#LoroLoSanno

PROGETTO ARCA
IL PRIMO AIUTO. SEMPRE

Vincet van Gogh,
"Campo di grano con
volo di corvi", 1890
Sotto, il filosofo
Massimo Cacciari



SARA BIGNOTTI

Due opere dell'arte contemporanea, tra le molte che si potrebbero individuare, paiono emblematiche del patto siglato tra riflessione filosofica e rappresentazione pittorica: l'*Angelus Novus* (1920) di Paul Klee che, con l'iconico tratto a disegno minimalista, è simbolo della coscienza posta dinanzi alla catastrofe della storia; e il *Campo di grano con volo di corvi* (1890) di Vincent Van Gogh, che, nel trionfo dei colori, abbraccia le questioni ultime riguardanti il rapporto dell'uomo con il mondo e con Dio consegnandoci il suo testamento spirituale e artistico. Tappe simboliche del patto che il filosofo Massimo Cacciari ha stretto con l'arte in tutta la sua produzione, dove, interrogandosi sulla questione ontologica - che risponde alla domanda: "Che cos'è la realtà?" - e su quella gnoseologica - "Come si conosce?" - nei suoi scritti fondamentali - da *Krisis* (Feltrinelli, 1976) a *Dell'Inizio* (Adelphi, 1990); *Della cosa ultima* (2004); *Labirinto filosofico* (2014); *Metafisica concreta* (2023) - senza sosta "bordeggiata" tra l'età rinascimentale e l'età moderna e contemporanea, approfondendo immagini e parole chiave di artisti dell'umanesimo - da Giotto a Dante, da Piero Della Francesca e Masaccio a Sandro Botticelli, Giovanni Bellini, Donatello, Michelangelo (a questi è dedicato il volume *La passione secondo Maria*, Il Mulino) - e le avanguardie, osservate in linee artistiche molto diverse, da Delacroix e Cézanne a Van Gogh, ma anche Kandinskij, Klee, Malevic, Mondrian, Duchamp, Giacometti. Due tappe anche editoriali: "Angelus Novus" è il nome della rivista da lui fondata con Cesare De Michelis nel 1964, che inaugurava nuovi studi di estetica, e figura l'Angelo - approfondita in tutta a sua opera; e ora *Van Gogh*, un ritorno ai suoi importanti studi giovanili, dà il titolo al volume per la prima volta interamente dedicato a un pittore, nel quale teoresi, critica d'arte e immagine trovano un connubio unico.

Professore, perché lo sguardo del filosofo e l'operare dell'artista, oltre le loro epoche, vivono di una "ideale contemporaneità"?

«È lo sguardo del serpente che accomuna la filosofia, la religione e l'arte: il vedere che incanta, arresta su un limite invalicabile, verbo aoristico per eccellenza capace di comprendere nel presente senza termine del suo istante (*Kairós*) ogni forma del fare. "Il fare artistico è aoristico", ebbe a dire Paul Klee: eterno presente, di cui è figura l'Angelo, che testimonia il mistero in quanto mistero, trasmette l'invisibile in quanto invisibile, non lo "tradisce".»

Perlopiù si associa la vita artistica a una via

INTERVISTA

«Van Gogh, il colore che ci rende il reale»

Il filosofo Cacciari traccia un nesso tra arte e filosofia
«Contro l'impressionismo l'olandese rappresenta la linea che va alla cosa, al pane quotidiano evangelico»

di fuga; nei suoi scritti lei mostra invece l'attaccamento dell'artista alla realtà: in cosa consiste il "disagio estetico" contemporaneo?

«Rispondo con una domanda. Straniero sulla terra non è chi ne ama le cose con tanto folle amore da intuirle *sub specie aeternitatis*, come se fossero eterne? L'opera d'arte non è destinata, allora, che ad esprimere tale follia: la *laetitia* di vedere che ogni cosa *in Deo* compatti per necessità l'essere straniero sulla terra? Questo è il disagio, disagio estetico come lei lo vuol chiamare, che accomuna il movimento riflessivo-immaginativo dell'arte contemporanea. Ma l'arte è anche spaesamento, estraneamento. L'arte non è fuga dalla realtà, è *problema*, in senso greco: è la cosa, la *res* stessa nel suo apparire e incontrarsi, che ci spinge alla domanda: Perché? Da dove?»

I suoi scritti teorici sono costellati di riferimenti pittorici e artistici: qual è il nesso costitutivo che lega arte e scienza, filosofia e teologia. L'arte, poi, è ancora necessaria?

«Se si comprende davvero la collocazione dell'arte nelle più grandi riflessioni filosofiche che l'Occidente abbia prodotto - e subito frainteso - cioè l'estetica di Platone e di Hegel, si dovrà dire che non della sua "morte" si tratta, quanto piuttosto della sua "necessità". L'arte infatti rappresenta un intramontabile principio dialettico per cui la verità stessa non sarebbe: l'arte è necessaria in quanto rappresentazione del "negativo della verità". Di qui il nesso dell'arte con la filosofia, somma potenza della riflessione sul destino di rappresentare la verità nel suo necessario trapassare, nel suo negarsi fin nell'apparenza a essa più opposta. Ecco perché sarebbe più opportuno parlare non di morte dell'arte ma del suo trapassare; in che cosa? Nell'arte intellettuale, ironica, sperimentale, destrutturante, che ha un emblema in Duchamp». **Se la verità "trapassa" i colori "trascolorano", come lei stesso scrive: qual è il significato estetico del colore?**

«Il colore è simbolico. Talvolta dissonante: in Van Gogh il colore non significa, ma si dà in disperate, dissonanti simpatie - non allude, non rimanda, è quella *religio* in perenne inquietudine poiché *inquietum* è il cuore di ogni cosa». **Già nell'impressionismo - da Delacroix a Monet - il colore è dominante; ma con quali differenze rispetto a Van Gogh?**

«Van Gogh rappresenta una linea dell'arte contemporanea che si oppone a quella dell'impressionismo: mentre l'impressionismo disfa la cosa, riduce la cosa ad impressione, come dice il nome stesso, per Van Gogh è la cosa, la *res*, che va vista, che va sentita, che va saputa, che va valorizzata. La cosa è il nostro pane quotidiano, nel senso evangelico del termine: pane "iperousios", che vuol dire sia quotidiano sia sovraterreno».

Se il colore diventa simbolico, come cambiano le forme nell'arte contemporanea?

«Quello che si è detto per il colore si può dire per le forme. La forma artistica diventa forma astratta, che può sembrare una contraddizione in termini ma non lo è; piuttosto è coerente con se stessa. L'arte contemporanea può esistere solo come riflessione; ogni bellezza, ogni immediatezza, ogni armonia debbono essere negate; non c'è più la misura, non c'è più il numero. Anzi, essa ne rappresenta appunto la effettuale negazione, la "morte". Nel '900 lo si coglie in modo esemplare nell'opera di Giacometti: la forma, figura tende a sparire, implodere. La figura ha come la nausea a manifestarsi, e questa nausea è espressa dall'artista col cancellarne la stessa presenza».

Il disagio diventa la potenzialità dell'arte: è possibile dell'"impossibile", per usare una categoria da lei forgiata?

«L'artista combatte questa "necessità" di rappresentare, ma alla fine, è costretto a assecondarla (e ne ha "terrore"). Il venire meno della rappresentazione, come nell'astrattismo di Kandinskij che è anelito allo spirituale, è la testimonianza di un'arte che vuole rimanere necessaria in un mondo dominato dalla scienza. L'arte mostra come la necessità della verità consista nel suo trapassare nell'apparire, ma la dimensione del trapassare, cioè la morte che appartiene all'essenza stessa della verità, è il sapere stesso - tragico - dell'arte. Questa non è la morte dell'arte, tutt'altro: se viene meno l'arte, o se l'arte si riduce a rappresentazione superflua, viene meno il senso stesso del nostro essere che anela alla trascendenza. L'arte, il "fare" dell'arte (*poiesis*) è piuttosto "oltraggio": esperienza oltre le capacità di vedere e di dire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro / Un ritratto del pittore, tra arte e disagio

L'intervista che qui pubblichiamo anticipa alcuni temi di *Van Gogh. Per un autoritratto*, ultimo libro della collana "Parola dell'arte" (Morcelliana, pagine 160, 40 illustrazioni, euro 20,00; da oggi in libreria). Si tratta di un viaggio all'interno dell'opera del pittore olandese, che viene commentata dal filosofo Massimo Cacciari. Il volume sarà presentato in anteprima al Salone internazionale del Libro di Torino il 17 maggio (Sala blu, ore 10,30). Al tema "L'arte e il disagio", ampiamente discusso nell'intervista, è dedicata, poi, la conferenza magistrale che Cacciari terrà il 20 maggio nella rassegna "Le parole del Monastero" patrocinata dal Comune di Provaglio d'Iseo (Brescia), nel complesso dell'ex monastero cluniacense di San Pietro in Lamosa (ore 20.00).

In Fattori l'antiretorica luminosità dei Macchiaioli

MARCO BUSSAGLI

Ha un po' il sapore del risarcimento, la bella mostra che si è aperta in questi giorni all'XNL di Piacenza, dedicata a Giovanni Fattori. Il "genio" dei Macchiaioli (fino al 29 giugno prossimo), nato due secoli fa. L'XNL - acronimo di Ex-Enel, la precedente denominazione con cui era nota la palazzina in stile liberty oggi adibita a questa nuova funzione -, è il Centro di Piacenza Contemporanea per l'arte, la musica e il teatro che, dal 2020 (e dopo la pausa forzata della pandemia, dal 2022), ospita eventi finanziati dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano.

Negletti ingiustamente a tutto vantaggio degli Impressionisti da parte della critica internazionale, ma anche nostrana (una vera sbavatura nella luminosa carriera di Roberto Longhi), preoccupata solo di non apparire provinciale, i Macchiaioli anticiparono, in realtà, molte delle tematiche dei cugini francesi, ad iniziare proprio dalla "macchia", arruolata nel linguaggio pittorico di quei giovani artisti già nel 1859, ossia poco meno di quindici anni prima che la *tache* dei francesi comparisse sulle loro tele. Per capire la portata rivoluzionaria della pittura dei Macchiaioli e di Fattori in particolare che, è bene rammentarlo, iniziò la sua carriera come pittore di Storia (secondo quella divisione tematica allora in voga), non c'è nulla di meglio che operare un confronto con uno degli artisti italiani più importanti di questo genere: Francesco Hayez. Se paragoniamo un capolavoro come *Il bacio* del 1859 (prima versione), con una delle opere presenti in mostra, quale *I tre artiglieri*, del medesimo anno, potremo misurare tutta la distanza linguistica che separa le due opere, anche se il primo è un quadro su commissione e il se-

condo poco più di un bozzetto. Un'impressione confermata, però, anche se prendiamo in esame la grande tela di un'opera importante come l'*Appello dopo la battaglia del 1866* di Giovanni Fattori, pure esposta a Piacenza, che si riferisce allo scontro di Custoza che dette inizio alle Guerre d'Indipendenza del neonato Stato italiano, che sarebbe sfociata nella Prima Guerra mondiale da molti storici, giusta-



Giovanni Fattori, "Bovi al carro", 1868-1870

mente, considerata la quarta e ultima della sequenza. Dipinto dieci anni dopo l'evento storico, nel quale l'Italia venne sconfitta dagli Austriaci, il quadro è privo di ogni retorica e non ha nulla di teatrale, come invece accade ad altri soggetti di Hayez, dai celeberrimi *Vespri siciliani*, alla *Bianca Cappello abbandona la casa paterna* dipinta nel 1870. Prima di tutto, c'è un salto di tecnica che si percepisce subito: i colori di Hayez sono "fuliginosi" perché il maestro li ha

stesi sul chiaroscuro di preparazione, attraverso la trasparenza delle velature (pigmento molto diluito nell'olio e nella trementina) che danno la dimensione cromatica all'opera. I capolavori di Giovanni Fattori, al contrario, hanno colori puri, squallanti, sovrapposti l'un l'altro oppure mescolati direttamente sul supporto così da mantenere intatto tutto il timbro originario esaltato dall'uso della macchia. Una rivoluzione luminosa che non solo si può percepire in tutte e cento le opere dipinte fra le quali ricordo assoluti capolavori come *Bovi al carro* della Collezione di Palazzo Foresti a Carpi, oppure *In vedetta*. Il *muro bianco*, con i soldati a cavallo che si stagliano come macchie sull'azzurro del mare e il bianco del muro, segnato da ombre colorate (e non nere come quelle di Hayez), ma anche nelle settanta incisioni che svelano tutta la genialità dell'artista che sa restituire la stessa luminosità trionfante con i soli mezzi della carta e dell'inchiostro, esaltata dalla tecnica dell'acquaforte, di cui Fattori era inarrivabile maestro. Organizzata con il concorso del Comune di Livorno, della Fondazione Livorno, della Galleria d'Arte Moderna Ricci Oddi di Piacenza, della Banca di Piacenza e dell'Istituto Centrale per la Grafica di Roma, la mostra è prodotta da Dario Cimorelli Editore, cui si deve anche il bel catalogo. Curata da Fernando Mazzocca, Elisabetta Matteucci e Giorgio Marini, l'esposizione è nata anche in relazione al progetto del catalogo generale dell'opera di Giovanni Fattori. La mostra si conclude con i poetici scatti del fotografo inglese Elger Esser che interpreta con grande sensibilità gli scorci odierni del paesaggio toscano. Un tema ben presente nel percorso espositivo con opere dipinte all'aperto dal Maestro, come *Pagliaio*, dove la torrida estate della Maremma si fa vita e colore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AUTOBIOGRAFIA

In un memoir a quattro mani con Chiara Gatti il poliedrico intellettuale rievoca 60 anni da creativo Con Leopardi "favoloso" e poetico nume tutelare

Isgrò non cancella l'"Infinito"

VINCENZO GUARRACINO

Il risvolto di copertina di *Io non cancello. La mia vita fraintesa* (Solferino, pagine 208, euro 18,00) recita che l'autore è «interessato a far dire ai grandi della storia (Eschilo, Leopardi, Wittgenstein, Sartre...) e dichiarato fraintendimento, ciò che più gli serve». E così non da oggi, Emilio Isgrò - poeta, giornalista, romanziere e artista visivo, noto soprattutto come "cancellatore seriale" - è uno che delle "cancellature", di un gesto cioè teso a intervenire drasticamente su dei messaggi testuali di forte impatto, ha fatto da sempre la cifra distintiva del suo operare artistico. Con l'effetto di evidenziarne ed esaltarne implicitamente il valore, come racconta in questa autobiografia, scritta assieme a Chiara Gatti, storica e critica d'arte, in cui rievoca gli oltre sessant'anni di "avventura" artistica e creativa.

Il risvolto di copertina mi è parso importante citarlo, non solo per l'ironia e la paradosalità esibiti a metodo operativo, ma soprattutto per l'emergere di un fantasma di significativo impatto tra gli autori evocati, quello di Leopardi. Isgrò, infatti, è stato chiamato in causa in passato in un libro, uscito nel bicentenario della nascita del poeta (Marsilio 1999), nel quale per mia responsabilità aveva riservato all'*Infinito* un trattamento di "interpretazione/espropriazione" sotto forma di riscrittura subito inceppatosi al primo verso in una meccanica assurda ripetizione, come a denunciarne lo svilimento in maldestra deformazione del sublime testuale costretto a grottesca maschera di se stesso. Per singolare e significativa coincidenza è proprio con questo stesso testo che esordisce questa "autobiografia" a quattro mani: con la presenza dell'*Infinito* e del suo autore, evidentemente archetipi "favolosi" di particolare urgenza nell'immaginario di Isgrò, se sono chiamati a prestarsi proprio ad apertura di libro al «fraintendimento», alla «profanazione», quasi ad esemplificazione delle modalità di appressamento («mai impulsivo e precipitoso») di un testo a un nuovo «ordine» (di struttura, di pensiero).

Questo, perché? Per salvarlo dalla morte cui è votato in un mondo in cui, nella comunicazione ossessiva, tutte le informazioni si equivalgono; per risolvere «con mezzi visivi il problema della parola», confessa a un certo punto del libro, aggiungendo con disinvolto *understatement* che ciò a cui mira è togliere, come si vanta di aver fatto Giustiniano, «il troppo e il vano», per salvarla dal mare della dimenticanza: «Le parole che ho lasciato dicono tutto anche di quelle che non ci sono più», puntando tutto sulla loro forza iconica, sull'impatto esercitato dalla combustione dei loro resti e dalla loro cenere (un termine, «cenere» quanto mai significativo che compare perfino nel titolo del suo romanzo più "burchiellesco", *Lasta delle ceneri*, 1994). Questo, Isgrò, da poeta lo aveva detto anche nei suoi versi (penso all'Epilogo dell'*Oratorio dei ladri*, Mondadori 1996), tuonando con sferzante mitezza contro il «dipingere impraticabile», contro l'«impossibile musicale», in un mondo dove «la lanterna dell'arte è spenta, / opaca come la morte» e in cui «la razza, / l'orrore, la guerra, la distanza» sono le naturali conseguenze dei «brutti libri», dei «brutti quadri», dell'imperante «volgarità»: un richiamo a tutti al dovere di trasformare il mondo nel segno della verità, dell'elevazione morale, della sincerità. E sotto questo segno, della demistificazione e della rimozione del sublime (Lacan la chiama «forclusione»), che si muove tutta la ricerca di Isgrò fin dai suoi esordi, da quando ha iniziato ad aggredire emblemi e icone della nostra cosiddetta "civiltà", dalla mitica Volkswagen, alla Treccani, a Kissinger fino a Flaubert e perfino a Dante, niente e nessuno risparmiando, salvo il gusto iconico della parola densa e grumosa che *sapit hominem* coi suoi violenti arcaismi di tratto in tratto temperati, in poesia, da stralunate levità da rustiche balate, nei quadri, da razzetti brividi di colore. Originario di una "sonnolenta provincia" siciliana, di Barcellona Pozzo di Gotto, dove è nato nel 1937, ma maturato al "fare" milanese dal 1956, Isgrò, queste cose le ha capite e praticate da sessant'anni, operando in questa direzione con "metodo maniacale" verso una propria personale via alla memoria: dall'intuizione addirittura avuta in una notte di "Gazzettino" veneziano come esorcismo della noia faticosa innanzi all'editing di un articolo mal scritto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MOSTRA A PIACENZA